

VOCI

dal sottoscala

Nelle prossime settimane vi ritroverete sommersi da volantini a colori, pieghevoli accattivanti, brochure in 3d, il tema sarà le elezioni studentesche per il rinnovo dei consigli di corso di Laurea, Facoltà e Organi Centrali. Il Collettivo di Lettere e Filosofia non ama le campagne elettorali, neanche quelle in piccola scala, perchè queste danno modo alle giovanili dei partiti di venire a contaminare un luogo di sapere critico ancora libero da simboli fin troppo noti.

Non approfondiremo qui i legami che ci sono tra Sinistra Universitaria e Centrosinistra per L'Università e il Partito Democratico, o quelli che intercorrono tra Centrodestra per l'Università e i fascistelli di Azione Giovani e la Lega (per gli Studenti per le Libertà sembra superfluo qualsiasi commento); riserveremo alle elezioni la prossima uscita perchè quella che per noi è una presenza funzionale e critica all'interno dei Consigli di

Facoltà (sì, anche i Collettivi si candidano), si può rivelare una vittoria fondamentale per questi gruppi che l'università la vedono una volta ogni due anni.

Noi non pensiamo di doverci presentare in queste due settimane: la nostra bacheca, le nostre iniziative, gli striscioni attaccati all'ingresso della Facoltà ci sono tutto l'anno, e questa uscita rientra nella nostra pratica di spiegare chi siamo ad ogni inizio semestre. Vogliamo cercare sempre modi diversi per esprimere ciò che siamo e i temi che affrontiamo, un discorso che in realtà è tendenzialmente infinito, perchè, come potrete vedere in questo Alfabeto, gli argomenti sono tanti, e ad ognuno dovrebbero essere riservate centinaia di pagine.

Affianchiamo i volantini di analisi, più seri, ad uscite più ironiche, meno impegnative, e ci sembra proprio che questo elenco ricada nella seconda categoria...

21 MODI PER DIRTI CHI SIAMO

A come **Antifascismo**: non vogliamo sentir dire che è anacronistico, perchè mai come oggi i fascisti tornano a galla, escono dalle fogne in cui avevamo pensato di averli relegati. In realtà i fascisti in Italia non sono mai scomparsi, ma adesso hanno acquisito forza, consenso, la libertà di sfilare in piazza esibendo celtiche e braccia tese. Non basta ignorarli come sostiene qualcuno, i fascisti devono sempre sentire l'ostilità nei loro confronti. Combattiamo ogni giorno perchè questi soggetti non riescano ad entrare nell'Università dove altrimenti non potrebbero propagandare altro che discriminazione, odio e ignoranza, gli unici valori che sanno trasmettere.



B come **Bologna**: la città che ha dato nome al noto Processo (1999). L'obiettivo è fornire un'istruzione "funzionale allo sviluppo economico dell'Unione Europea, in sintonia con il veloce mondo globale". Si sancisce definitivamente la funzionalità dell'istruzione allo sviluppo economico. Non serve spiegare perchè la visione di un'Università che si sviluppi seguendo unicamente le leggi di mercato non ci faccia sorridere. Questo fardello pesa ancor di più sulle nostre teste per la nostra grama condizione di studiosi di materie umanistiche; purtroppo noi creiamo solo sapere, e il sapere come ci ricorda il ministro Tremonti è destinato a non dare da mangiare a nessuno.



C come **Collettivo**: perchè è quello che siamo e quello in cui crediamo. La base da cui far partire le nostre lotte, il nucleo organizzativo minimo per poter creare qualcosa di concreto. Un Collettivo nasce quando delle persone che vivono lo stesso luogo cominciano a dialogare, a cercare di far confluire i propri pensieri in qualcosa di più grande. Un Collettivo non annienta l'individuo, lo fa crescere e fa sì che le sue potenzialità non rimangano inutilizzate.

D come **Dittature**: Quelle che finalmente sembrano traballare in nord Africa, e che vogliamo veder cadere ovunque. In principio è stata la Tunisia, con la cacciata di Ben Ali, poi Egitto, Libia e la lista si allunga se diamo uno sguardo un po' più in là, fino allo Yemen e all'Iran. Ma le dittature non sono solo quelle dichiaratamente tali, sono dittature che devono cadere anche quelle in cui viviamo noi, i fortunati cittadini del primo mondo... "Ogni Stato è una dittatura" (A. Gramsci)

E come **Ecc...**: perchè 21 lettere non bastano per parlare di tutto, perchè sono rimasti fuori da questa discussione tanti argomenti che comunque non dimentichiamo. Non possiamo dare in questo spazio una lettera all'Antisessismo e ai Beni Comuni, al Capitalismo e ai Diritti, agli Esami e al Femminismo, a Gramsci e all'Hashish, a tutte le Idee, alle Lotte e al Merito, al Nozionismo e all'Organizzazione, alla Politica e alla Qualità, alla Rivolta e al Sionismo, al Tirocinio Formativo, alle Unioni di fatto, ai Valori, agli Zapatisti...

F come **Foibe**: un discorso inquietante, il simbolo della strumentalizzazione politica e del revisionismo storico. I morti non sono tutti uguali, e non si possono paragonare i partigiani ai repubblicani, i morti sul lavoro e i militari che muoiono con un fucile in mano. Ma d'altronde viviamo in un paese dove i funerali di stato si fanno agli alpini e a Mike Buongiorno, quando invece c'è chi muore cadendo da un'impalcatura per mantenere la famiglia con uno stipendio da fame.

G come **Governo**: un concetto difficile, perchè a questo nome si sono sempre affiancati corruzione e soprusi. Il concetto di governo è indispensabile in una democrazia ed imperfetto come lei. Il problema del nostro paese è che non c'è una possibilità di evoluzione sino a che il sistema che ci obbliga a scegliere tra due partiti identici non verrà smantellato. "I popoli non dovrebbero avere paura dei propri governi, sono i governi che dovrebbero avere paura dei popoli" (J. Madison).

H come **H2O**: l'acqua, ovvero il bene comune attorno al quale è nato un grande movimento sociale che da anni si oppone alle politiche neoliberiste del governo e delle multinazionali che pensano di poter speculare su di un bene così primario, privatizzandone la gestione; le firme raccolte la scorsa primavera, quasi 1 milione e mezzo, hanno dimostrato che si può riuscire a creare dal basso un'opposizione sociale forte, diffusa nei territori, che sappia comunicare con le persone e che possa riuscire a impedire che un diritto, l'accesso all'acqua, si trasformi in una merce; sarà quindi fondamentale riuscire a portare al voto i cittadini necessari a raggiungere il quorum, e giungere quindi ad una vittoria fondamentale per la difesa di tutti i beni comuni; per questi motivi noi sosteniamo i comitati locali in difesa dell'acqua bene comune e partecipiamo alla campagna referendaria "L'acqua non si vende".



I come **Istruzione**: perchè pensiamo che sia una parte fondamentale nella formazione di una persona, e

perchè viviamo in una società dove viene magistralmente affossata. I potenti si sono forse resi conto che "Un popolo ignorante è un popolo facile da governare", e quindi si fa di tutto per dequalificarla. Si taglia sui docenti (tranne che su quelli di religione), si elimina il tempo pieno, si eliminano materie, si reintroduce il voto in condotta. Si fa di tutto per far vivere allo studente la scuola come una prigione, dalla quale sarà felice di scappare per trovare un lavoro precario e mal pagato.

L come Lavoro: il lavoro di cui abbiamo appena parlato, quello a progetto, precario, senza garanzie. Quello a cui si viene avviati già al liceo o all'Università con il tirocinio formativo. Inizialmente è stata chiamata flessibilità, ma c'è voluto poco a capire che era solo un sinonimo della parola sfruttamento. Siamo sicuri che la schiavitù sia stata veramente abolita?

M come Migranti: Possiamo decidere quali prendere ad esempio: quelli che oggi vengono in Italia sui barconi, e che scappano da paesi dove non hanno un futuro o sono perseguitati; o quelli che dall'Italia partivano fino a qualche decina di anni fa, ugualmente profughi da un paese che non dava loro opportunità. I nostri "compatrioti" venivano fatti sbarcare ad Ellis Island per essere disinfettati, i loro vestiti bruciati (sono pur sempre gli Stati Uniti), ma alla fine una possibilità gli veniva data, noi oggi li tiriamo fuori dall'acqua e li rinchiudiamo in un C.I.E., oppure li respediamo a Gheddafi, lui saprà cosa farne...

N come No: sembra la nostra parola d'ordine, tutto quello che sappiamo far uscire dalle nostre riflessioni, ma non è un difetto di fabbrica. Il problema è che saremo costretti a ripeterlo continuamente fino a che le logiche dominanti sono quelle della produttività e del consumo. Non ci fermiamo alla parola "ANTI-", abbiamo le nostre idee su come dovrebbe essere l'Università, su quali canoni dovrebbe seguire lo sviluppo, anche su come dovrebbe funzionare l'intera società, ma per metterle in pratica serve prima smantellare un sistema che parte da logiche che non sono nostre.

“Cos'è un ribelle? Un uomo che dice no” (A. Camus)



O come Opposizione: Perché ne vorremmo una che fosse veramente tale. Non siamo apolitici, siamo apartitici. Perché non esiste in Italia un partito che non difenda i propri interessi e quelli dei loro amici. Perché non è possibile ritrovarsi nei valori (quali valori?) di sigle come Pd-PdL-IdV-FLi-UdC che in realtà nascondono sempre la solita identità da vent'anni e i cui membri, a dimostrazione di quanto detto, passano da uno schieramento all'altro senza nessun problema.

P come Partigiani: sono figure che ci ricordano il sacrificio necessario per difendere la libertà; che ci ricordano che non può esistere in Italia democrazia senza antifascismo. Non pensiate che ci vogliamo paragonare a loro, non siamo degli eroi che hanno contribuito a liberare un paese, spesso sacrificando la vita. I partigiani sono delle figure da cui possiamo imparare, e che non dobbiamo mai dimenticare.

Q come Qualunquismo: è uno dei peggiori mali dell'uomo moderno, l'Antipolitica per eccellenza. Se è giusto non avere fiducia nelle istituzioni e nei politici, è assolutamente sbagliato l'approccio che mette in pratica il qualunquista, il non interessarsi a chi sostiene o combatte un'idea, una pratica. Pensare di avere una vita migliore semplicemente ignorando i problemi è ingenuo, ma soprattutto aiuta il potere a mantenersi integro e rafforzarsi.

R come Ragione: è da leggere in due sensi: 1) è dalla nostra parte la ragione quando manifestiamo dissenso, quando diciamo che la società così come è strutturata non va bene, quando affermiamo che non siamo liberi di migliorare il mondo; 2) ma la ragione è anche quella che dobbiamo usare per non farci sopraffare da un'altra R, quella di Rabbia, quella rabbia sacrosanta che però rischia di vanificare ogni nostra azione se non la riusciamo a canalizzare.

S come Spazio: una delle rivendicazioni cardine dei Collettivi Universitari è la necessità di spazi di autogestione, di socialità nel luogo dove quotidianamente passiamo il nostro tempo. Le Università non devono essere viste come luoghi asettici fatte solamente di lezioni ed esami.

L'Università deve essere un luogo dove circolano idee, dove gli studenti hanno la possibilità di esprimersi. Per questo cerchiamo con tutti i mezzi possibili, dai Cineforum ai Pranzi, dalle Mostre Fotografiche ai Dibattiti, dalle Assemblee alle Presentazioni di Libri, di fare dell'Università uno spazio più vivibile ed un focolaio di sapere critico.

T come Tre+Due: tre+due non fa cinque, fa zero. Zero cultura critica, zero futuro, zero tempo per vivere l'università in senso pieno. Ma tre+due fa anche mille. Mille nozioni, mille precarietà, mille esami in un anno. Tre+due è la formula matematica dell'Università azienda; è la compressione dei tempi; è la frenesia del raggiungimento del credito. Tre+due è l'inizio di un

ciclo che ci sta portando ad una riforma dell'Università ogni 2 anni da quando è stato istituito. **U** come **Università**: "l'università voluta da imprese e governi passati e presenti in tutta Europa è quella in grado di produrre forza lavoro precaria, dequalificata e altamente ricattabile, nel minor tempo possibile. La merce particolare della fabbrica dei precari siamo noi stessi, prodotti tramite tempi alienanti in sintonia con i ritmi del lavoro precario, conoscenze parcellizzate e segmentate, irreggimentate in definiti modelli di cooperazione e valorizzazione. Un percorso di studi senza diritti per evitare che questi vengano reclamati un domani (o oggi stesso) sui posti di lavoro. Un'università messa a disposizione direttamente delle imprese secondo le loro esigenze tramite la costituzione di fondazioni private. Un'università come scuola di disciplina: disciplina del futuro lavoratore precario prodotto come merce, disciplina delle donne che devono imparare a rispettare quella gerarchia tra i generi che hanno subito e subiranno per tutto il corso della loro vita. Divide et Impera. All'università come nel lavoro. Ma quel che loro vogliono dividere noi lo vogliamo ricomporre, per smarcarci e contrattaccare." (da www.ateneinrivolta.org)

V come **Vittoria**: quella vittoria che ci è sempre mancata ma che continuiamo ostinatamente a rincorrere. Viviamo di sconfitte perchè riteniamo una nostra sconfitta ogni momento in cui si riescono a togliere diritti, a precarizzare la vita dei più deboli, a imporre nuovi ordinamenti universitari che seguano le logiche economiche invece che quelle culturali. Riteniamo una sconfitta l'alternanza PD-PdL, ma anche il disinteresse per la politica nei giovani, i programmi in tv come il Grande Fratello o il Tg4. Ma il sapere che rincorriamo qualcosa di giusto ci fa persistere, e prima o poi arriveremo a questa benedetta V.

Z come **Zitti**: Non ci sappiamo stare, non ci vogliamo stare. Perchè il silenzio fa sembrare tutto normale, il silenzio è tacito assenso di tutto quello che ci stanno facendo e chi decide gioca proprio sul silenzio della gente per poter ridurre chi gli si oppone al rango di minoranza. Bisogna farsi sentire, scrivendo e urlando che siamo tutti uguali, che abbiamo tutti gli stessi diritti, che non sono i pochi a dover decidere per i molti, che ci siamo stancati di dover seguire i teatrini della politica come se fosse Beautiful.

Collettivi studenteschi: quale futuro?

La nostra militanza e il nostro impegno nell'università e nei movimenti sociali in genere è nata, o è stata rinnovata, dal movimento dell'Onda di due anni e mezzo fa. Per iniziare una riflessione sull'organizzazione delle lotte e dei movimenti studenteschi ci sembra d'obbligo partire da questa, esaltante ma contraddittoria, esperienza.

Quell'insorgenza seppe per qualche mese squarciare l'asfittica atmosfera di rassegnazione e sconfitta che impregnava da qualche anno i nostri atenei come le nostre piazze; rimise all'ordine del giorno la gioia dell'impegno e della lotta collettiva; mise in campo numeri considerevoli, ma sicuramente peccò di inesperienza e ingenuità.

In pochi mesi consumò le sue energie, ma al tempo stesso seppe sviluppare rapidamente pratiche diversissime, tanto diverse da apparire alla lunga inconciliabili: gli stessi militanti, spesso alle prime armi e dalla politicizzazione alquanto approssimativa, passavano nell'arco di poche ore dalle lezioni in piazza ai cortei selvaggi, dalle occupazioni e dal confronto con le forze dell'ordine alle grandi sfilate romane. Questa pluralità dissonante delle pratiche corrispondeva anche a ideologie, parole d'ordine e, verrebbe da dire, concezioni del mondo altrettanto dissonanti e plurali che popolarono quel momento di impegno collettivo forse confondendosi le une con le altre, ma senza mai amalgamarsi fino in fondo.



Alla base di tutto stava una dialettica fra conflitto e manifestazione del dissenso che non fu mai sanata in quei mesi: non ci furono vincitori e vinti in quel confronto che serpeggiava nei momenti di discussione fra le realtà in lotta, vero e proprio convitato di pietra negli estenuanti momenti assembleari. A sancire la sconfitta di entrambe arrivò troppo presto il declinare della partecipazione e il ritorno alla calma. Quest'autunno le università sono ridiventate

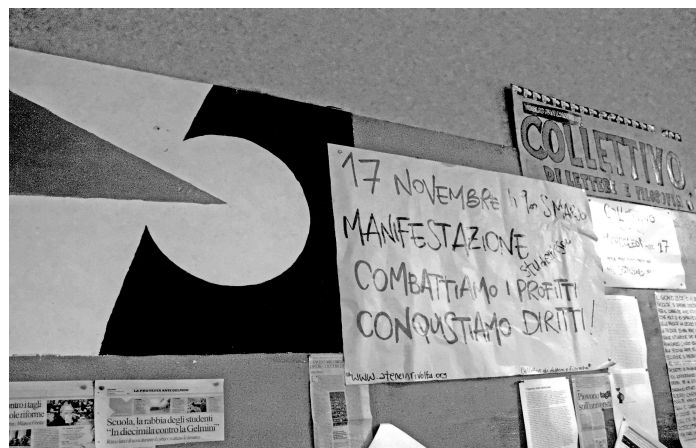
palcoscenico dove inscenare conflitto, ma con modalità, contenuti e parole d'ordine molto differenti rispetto a due anni fa. Rispetto al passato, per dirla molto sinteticamente, si è avuto sicuramente una minore partecipazione, sia nelle facoltà che negli appuntamenti di piazza, ma anche una maggiore politicizzazione, con assemblee meno sfrangiate e più consapevoli della posta in gioco della riforma Gelmini e anche dei metodi necessari per opporvisi. Per essere ancora più chiari, quest'anno abbiamo avuto cortei con qualche centinaio di partecipanti a Firenze (un dato ridicolo rispetto alle maree di due anni fa), ma anche una consapevolezza incomparabile, un'idea di militanza precisa, una prontezza nell'affrontare la conflittualità (un dato rispetto al quale sarebbero le esperienze di due anni fa ad apparire ridicole).

Appurato questo aspetto, senza per questo dare giudizi di valore, non crediamo che il confronto fra i due movimenti si possa sbrigare in queste quattro frasi, in questa dicotomia fra bianco e nero, così all'apparenza chiara. Ci sembra invece che questo dato dovrebbe fare riflettere molto. Questo perchè ci pare semplicistico privilegiare o esclusivamente l'aspetto della conflittualità o l'aspetto della partecipazione, come se questi due piani possano procedere separati l'uno dall'altro.

Davvero si può credere che la partecipazione di per sé possa bastare a incidere sulle realtà? Davvero si può credere di non alimentare la confusione ideologica facendo marciare accanto senza un chiarimento preliminare le bandiere del merito e dell'uguaglianza? Ma al tempo stesso si può pensare realmente che il conflitto supplisca alla necessaria analisi delle opportunità politiche che ci troviamo ad avere un po' come un vestito buono per tutte le stagioni? Si può non contemplare il dato della partecipazione perchè orgogliosi della propria intransigenza politica senza capire il problema delle "radici" obbligatorie del conflitto?

Il nostro personale punto di vista è che partecipazione e conflitto non possano essere disgiunti più di un tanto, che siano elementi complementari dell'azione politica. Il conflitto è la manifestazione esteriore dell'azione politica, ciò che dà visibilità e cementa l'appartenenza, ciò che consente il mutamento reale dei rapporti di forza; ma d'altra parte la partecipazione rappresenta le radici dell'azione politica, ciò che consente la sua incisività al di là dell'aspetto meramente testimoniale. Crediamo insomma che il cuore dell'azione politica, almeno per le situazioni in cui ci troviamo ad agire, sia rappresentato proprio dal compromesso, meno al ribasso possibile, fra l'istanza della partecipazione e quella del conflitto; un compromesso che ovviamente porterà a sacrificare qualcosa, ma che consentirà il

reale avanzamento delle nostre lotte. Riteniamo inoltre l'aspetto organizzativo, rappresentato dal collettivo (sia esso universitario, politico o sociale), un elemento centrale per l'economia delle nostre lotte e anche una questione da non nascondere al fine di inseguire chimere orizzontalistiche. Due anni fa ciò che frenò l'Onda fu anche e soprattutto il vizio tutto italiano di rifiutare acriticamente ogni forma di organizzazione delle lotte, che necessariamente deve contemplare anche forme seppur minime di delega e di votazioni. Riteniamo il collettivo lo strumento con cui valorizzare al massimo l'unione di radicalità e partecipazione, la "medicina" con cui curare due disturbi ricorrenti, opposti ma simmetrici, all'interno dello spazio politico universitario: per un verso l'isolamento delle tematiche universitarie dal quadro sociale che le circonda e le domina, dall'altra la formazione di nuclei ristretti di militanti politici scarsamente attenti alle possibilità di allargare le lotte agli studenti meno o per niente politicizzati.



Per far sì che sia medicina incisiva però bisogna che il collettivo assuma una natura specifica: una natura che ritrovammo espressa, secondo noi in modo molto efficace, proprio due anni fa in un appello nazionale che alcuni collettivi della Sapienza lanciarono sotto la forma di 12 tesi sull'università. Una delle tesi recitava così:

*"11) I collettivi studenteschi
Per portare avanti i processi di sabotaggio della fabbrica è necessario evitare che ad ogni mareggiata si debba ricominciare tutto daccapo: pensiamo che i collettivi siano la miglior forma di organizzazione dal basso che, all'interno di ogni facoltà e ogni ateneo, possano favorire processi di autorganizzazione e di movimento. Per questo pensiamo che si debbano costruire collettivi ovunque, ossia delle strutture studentesche permanenti, orizzontali, democratiche, che diano continuità e solidità al processo di autoriforma dell'università, dotandosi di progettualità e strumenti di lavoro che, a differenza della pura assemblea, vanno oltre le fasi di movimento. Dei luoghi di incontro, discussione,*

elaborazione e condivisione di bisogni degli studenti e delle studentesse, in grado di affrontare anche il tema spesso rimosso dell'oppressione di genere. Abbiamo bisogno di organizzazioni radicalmente diverse dalle strutture burocratiche spesso rappresentate anche da alcuni sindacati studenteschi; di strutture di base, aperte, con l'unica finalità di costruire partecipazione e movimento, che fondano nella pratica delle assemblee di facoltà il proprio agire, la propria capacità di tendere a momenti di autorganizzazione vera e propria, ossia capaci di cedere totalmente sovranità al movimento e alla sua autorganizzazione nel momento in cui essa si dispiega. ”.

Crediamo, in altre parole, in collettivi che vivano saldamente dentro l'università, che attraverso vertenze intermedie siano capaci di politicizzare tanti studenti attraverso la costruzione della consapevolezza critica dei rapporti stretti esistenti fra formazione e società, ma che pure si impegnino attivamente e convintamente nelle lotte esterne all'università con un interesse primario per quelle antifasciste, antirazziste e di sostegno ai diritti dei lavoratori. Riteniamo inoltre che i collettivi trovino la propria forza nella loro natura meticciasca, nel loro comporsi di studenti provenienti da varie aree politiche, nell'incontrarsi al loro interno fra studenti già politicizzati e studenti per niente politicizzati.

Ciò che è successo durante la mobilitazione dell'autunno/inverno purtroppo ha teso a procedere in una direzione diversa: le iniziative assembleari e i momenti di piazza sebbene denotassero una maggiore coscienza e consapevolezza dei contenuti politici delle questioni hanno visto un calo massiccio della partecipazione; la fiducia e il consenso della massa degli studenti nei confronti dei collettivi sembra in calo (non sono i militanti a tempo pieno a essere in diminuzione, anzi, ma si sta riducendo quello spazio di studenti simpatizzanti nei confronti delle azioni dei gruppi politici); si assiste alla crisi del collettivo di facoltà, necessariamente meno omogeneo politicamente, ma più legato al "territorio", e al parallelo rafforzamento di formazioni interfacoltà con un profilo identitario più chiaro e una maggiore capacità "politica".

Riteniamo che le conseguenze di questa tendenza, nel lungo periodo, siano pericolose: i collettivi universitari, che in alcune facoltà già sembrano in sofferenza, numerica e non, rappresentano non soltanto il cuore pulsante delle lotte negli atenei, ma anche una fondamentale riserva di ossigeno per le lotte sociali in genere. La loro scomparsa o la loro trasformazione in soggetti politici tout court spesso scarsamente interagenti con il resto della comunità studentesca ci pare un'eventualità da scongiurare in ogni modo.

Strappiamo al mercato beni e diritti!

Trasformiamo ogni rivolta in vittoria!



È passato meno di un anno da quando le piazze del nostro paese si riempivano di banchetti di raccolta firme per richiedere il referendum sulla ripubblicizzazione del servizio idrico nazionale, così come succedeva nelle nostre facoltà grazie al lavoro dei collettivi universitari.

È stata indubbiamente la più grande mobilitazione di forze sociali, per estensione ed efficacia, che si sia vista negli ultimi anni nel nostro paese e il risultato ottenuto, al di là di ogni ragionevole previsione, ne è una chiara testimonianza: 1,4 milioni di firme. I referendum, promossi dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua e da un'ampia coalizione sociale che si è costituita come "Comitato Referendario 2 Sì per l'Acqua Bene Comune", (<http://www.acquabenecomune.org/>) costituiscono lo strumento costituzionale di cui disponiamo per fermare la loro privatizzazione, abrogando la legge Ronchi e l'art. 154 del DLgs 152/2006 (limitatamente alla parte relativa all'adeguata remunerazione del capitale investito). Dopo l'abrogazione di tali articoli si potrà avviare un percorso che porti all'effettiva ripubblicizzazione dei servizi pubblici locali e del servizio idrico integrato, e si potrà eliminare la possibilità di fare profitti sull'acqua. Perché è importante parlarne in Università? La privatizzazione dei beni comuni riguarda l'acqua ma anche l'atmosfera e il clima, i semi, i farmaci, il dna e... la conoscenza. Vediamo una certa analogia nei processi con cui le società private si stanno appropriando dell'acqua con ciò che sta avvenendo coi saperi. Il "caso" vuole che la legge 133, la finanziaria dei clamorosi tagli alle Università pubbliche, proseguiva la privatizzazione dei servizi pubblici in generale, compresi quelli idrici ovviamente.

I beni comuni sono per definizione un diritto inalienabile dell'intera umanità e corrispondono a diritti fondamentali dell'uomo. Può il mercato, che è amorale, erigersi a garante di tali diritti? Il mercato ha come fine la massimizzazione dei profitti, non certo la garanzia di un servizio per l'intera popolazione; la vendita di una merce crea inevitabilmente distinzioni

sociali rispetto agli acquirenti interessati al consumo. Servizi e merci vengono venduti sul mercato e comprati dai consumatori in linea con la propria disponibilità economica, ma i beni comuni sono essenziali ad una vita umana degna e non può esservi esclusione sociale rispetto ad essi.



I ripetuti attacchi alla conoscenza, bene comune dell'umanità, mirano ad una sottomissione di questa alle logiche neoliberiste e privatistiche, esattamente allo stesso modo dell'acqua. L'analogia di questa minaccia esige una risposta unitaria, per questa ragione i nostri collettivi studenteschi partecipano al movimento per la ripubblicizzazione dell'acqua e sostengono al campagna referendaria "L'acqua non si vende".

Lotteremo ancora per la ripubblicizzazione dell'acqua e la riappropriazione della comunità alla gestione di un suo bisogno primario, con la stessa forza con cui intendiamo riappropriarci del diritto ad una formazione critica e di qualità affrancata da qualsiasi logica privatistica e di profitto.

Strappiamo al mercato beni e diritti!
Trasformiamo ogni rivolta in vittoria!



Tre giorni di assemblee, workshop e dibattiti organizzati da AteneinRivolta.

Perché non c'è più nulla da attendere....anche in Italia c'è bisogno di Rivolta!

Da mesi in Europa e nel Mediterraneo è cambiata la musica.

Negli ultimi due anni la crisi economica è stata al centro delle analisi, dei dibattiti pubblici, delle politiche economiche e sociali dei governi di tutto il mondo. Gestirla, senza parlare mai delle sue cause profonde, salvaguardare le economie nazionali, mantenere intatti i profitti per sempre meno persone sono state le priorità di ogni governo nel mondo. Le mobilitazioni degli studenti e dei lavoratori in tutta Europa e le rivoluzioni nel mondo arabo ci dicono che l'aria sta cambiando. Emerge con forza l'idea che dalla crisi si esce ribellandosi: l'unica vera uscita è la rivolta!

Nessuno è più disposto a pagare e subire passivamente le scelte di pochi, gli intrighi di palazzo che mantengono in piedi governi corrotti e le loro politiche sempre più antisociali.

Cresce la voglia di piazza ovunque nel mondo, insieme con la consapevolezza che per determinare il proprio presente e riscrivere un altro futuro è necessario rivoltarsi contro l'esistente!

In Italia, negli ultimi mesi, mobilitazioni ampie e radicali quasi si sono date il cambio, alternandosi e parlando poco tra loro. Gli operai della Fiat con l'opposizione al ricatto imposto da Marchionne, noi studenti e studentesse con la battaglia contro la riforma Gelmini, le donne scese in piazza il 13 febbraio, gli abitanti di Terzigno e dell'Aquila, tutti noi nella battaglia per la ripubblicizzazione dell'acqua. Sporadicamente queste soggettività si sono incontrate e quando è successo hanno mostrato tutta la loro forza! Il 14 dicembre l'urlo della piazza ha sommerso le oscenità che mantenevano in piedi nel palazzo un governo corrotto. L'esplosione di rabbia di migliaia di giovani in Piazza del Popolo hanno indicato una prospettiva ben precisa: la necessità di una rivolta anche in Italia.

Da questi intensi mesi di mobilitazione vogliamo ripartire guardando in avanti, consapevoli che non ci sia più nulla da aspettare. Non facciamo affidamento su nessun tipo di opposizione parlamentare, non

pensiamo che Berlusconi ed il berlusconismo possano essere sconfitti tramite la magistratura, non crediamo che una società più giusta possa essere costruita tramite riforme istituzionali.

Siamo convinti che anche in Italia ci sia bisogno di una rivolta di massa, in grado di irrompere nella quotidianità e rovesciare i rapporti di forza, come è avvenuto in Tunisia ed Egitto, come sta avvenendo in Libia proprio mentre scriviamo questo appello.

E' dunque necessario organizzarsi, perché la rivolta non è solo spontanea ma ha bisogno anche di essere stimolata, costruita, organizzata appunto.

AteneinRivolta nasce nel 2008 durante il movimento dell'Onda con un sito

internet, www.ateneinrivolta.org. In questi due anni ha costruito una rete di collettivi studenteschi presenti in diversi atenei, con lo scopo di superare l'estrema frammentazione che ha contraddistinto le recenti lotte studentesche in Italia.

Con la tre giorni di assemblee, workshop e iniziative che stiamo organizzando per il 25, 26 e 27 marzo a Roma vogliamo fare un ulteriore passo in avanti. Tutte le rivolte europee e del Mediterraneo hanno visto emergere uno straordinario protagonismo giovanile: non solo studenti e studentesse dunque, ma anche tanti giovani lavoratori, quasi sempre precari, perché è proprio la precarietà l'unica sicurezza che appartiene a noi giovani oggi.

Allo stesso tempo però, noi giovani siamo probabilmente il soggetto meno organizzato: rifiutiamo i partiti istituzionali, impermeabili alle spinte dal basso dei movimenti e quindi troppo distanti da noi e dalla società in generale, incapaci di leggere i nuovi processi in atto; scontiamo l'oggettiva difficoltà dei sindacati a relazionarsi con la nuova composizione del mercato del lavoro, con le nuove figure lavorative e le nuove forme contrattuali e la conseguente incapacità di riuscire dunque a rappresentare ed organizzare in primo luogo i giovani lavoratori precari.

Come giovani non abbiamo dunque un'ancora di salvataggio pronta, dobbiamo costruirla insieme. C'è bisogno di una nostra organizzazione, che faccia i conti con il passato ed il presente, ma che abbia lo sguardo rivolto verso il futuro. C'è bisogno di un'organizzazione in grado di coordinare i collettivi di giovani e studenti che ogni giorno intervengono capillarmente nelle scuole, nelle università e nei quartieri e allo stesso tempo di favorirne la nascita e lo sviluppo di nuovi, anche nei piccoli atenei e nei piccoli centri dove è oggettivamente più difficile mobilitarsi. Un'organizzazione in grado di superare le difficoltà legate alla dislocazione dei collettivi sul territorio e di valorizzarne le specificità, attraverso un coordinamento nazionale di nodi locali.

Un'organizzazione che non sia fine a se stessa ma che

abbia sempre come primo obiettivo quello di stimolare la nascita di movimenti di massa e di favorirne i processi di autorganizzazione, perché solo così saremo in grado di rivoltare il presente e costruire una società futura migliore.

Le cronache dall'Europa ci fanno sentire meno soli.

Non c'è un paese in cui i giovani non si siano ribellati contro le politiche di austerità. Gli aumenti delle tasse universitarie in Inghilterra, la riforma delle pensioni in Francia, la riduzione dei salari in Grecia sono gli elementi scatenanti di una rivolta sempre più necessaria...e sempre più possibile.

Sappiamo inoltre di non essere i soli ad avere questo desiderio di rivolta. Nel pieno delle mobilitazioni studentesche di questo autunno ci ha lasciato un compagno, Mario Monicelli, che nella rivoluzione non ha mai smesso di sperare.

Mario diceva che in Italia "ci vuole qualcosa che riscatti veramente questo popolo [...] una bella botta, una bella rivoluzione".

Noi la pensiamo come Mario, anche in Italia c'è bisogno di rivolta, qui ed ora. Organizziamoci!
AteneinRivolta

Il Collettivo si riunisce ogni martedì alle 17, nell'aula Pasolini, nel sottosuolo di Brunelleschi.



<http://collettivolettereifilosofia.noblogs.org/>

<http://www.facebook.com/CollettivoLettereFilosofia>
collettivolettereifilosofia@yahoo.it



<http://www.ateneinrivolta.org/>

<http://www.facebook.com/profile.php?id=100001971244451>